Maigret, l'amore e la morte

Giallo – 80' – Francia, Belgio – di Pascal Bonitzer

Simone Emiliani| 22/09/2026
Mymovies

Dopo Agatha Christie in Alibi e sospetti il cinema di Pascal Bonitzer incrocia George Simenon.

Maigret, l'amore e la morte adatta infatti per lo schermo "Maigret e i vecchi signori" (noto in Italia anche con il titolo "Maigret e gli aristocratici") scritto e pubblicato nel 1960. Rispetto al libro, cambia l'ambientazione; il film si svolge infatti all'inizio degli anni Duemila ma, anche in una Parigi più moderna, mantiene comunque le atmosfere di gran parte dei film su Maigret portati al cinema. Gli unici accenni alla modernità sono le telefonate in viva voce e i telefonini; il commissario non ne possiede uno suo e talvolta se li fa prestare dai suoi collaboratori. Come in gran parte del cinema di Bonitzer, l'impostazione è teatrale, evidente nel movimento dei personaggi dello spazio dove ogni scena in un interno (appartamento, negozio di antiquariato, Quai d'Orsay, commissariato) ha sempre un punto di partenza e una fine limitati in un tempo limitato.

Al tempo stesso hanno un tono quasi vintage, da vecchia tv, le passeggiate di Maigret per le strade di Parigi e lungo la Senna. Ma è nel ritmo e nell'uso dei dialoghi che Bonitzer riesce a dare un ritmo interno, attraverso le domande incalzanti del commissario che smaschera le identità, scopre i segreti e mette a nudo le ipocrisie dell'alta società parigine. Inoltre, costruisce una trama gialla anche attorno agli oggetti: le lettere hanno infatti una funzione simile al dipinto "I girasoli" di Egon Schiele al centro del suo film precedente, Il quadro rubato.

Come la figura di Maigret, quello di Bonitzer è un cinema che arriva dal 20° secolo e si confronta ma mostra anche la sua distanza dal nuovo millennio. Il cineasta non inventa nulla ma segue la tradizione cinematografica sul personaggio creata da Simenon già evidente nel recente e decisamente più cupo Maigret di Patrice Leconte mentre è molto distante dal primo adattamento, La nuit du carrefour di Jean Renoir del 1932 che privilegiava l'atmosfera sull'indagine. Ma è sulla figura portata sullo schermo da un ottimo Denis Podalydès che il cineasta costruisce delle impercettibili ma sensibili variazioni. Rispetto ai Maigret più famosi al cinema (Jean Gabin) e in tv (Jean Richard, Bruno Cremer, Rupert Davies e Gino Cervi) c'è in questo personaggio una maggiore inquietudine al limite della nevrosi, evidente anche negli incalzanti duetti con Anne Alvaro nei panni della domestica Jacotte.

Forse la fedeltà trattiene una possibile dimensione polar e l'indagine non riesce a oltrepassare quella soglia che poteva essere uno degli obiettivi di Bonitzer, ossia l'indagine dell'animo umano. In più, i momenti migliori e più intimi (la dimensione domestica accanto alla moglie interpretata da Irène Jacob) sono troppo fuggevoli. Così, dietro una struttura già consolidata dal romanzo d'origine, il minimalismo rischia di sfociare in un persistente grigiore.